

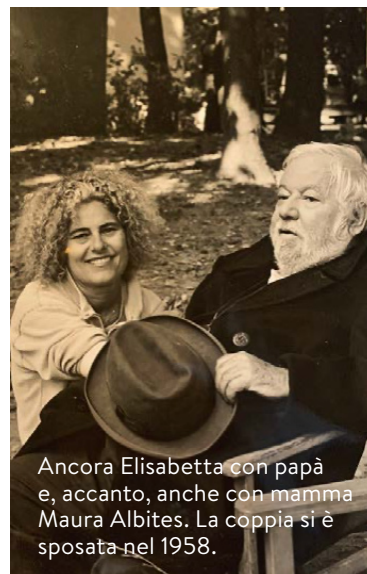


Elisabetta Villaggio, oggi 65 anni, con papà Paolo, attore, scrittore, comico genovese scomparso il 3 luglio 2017.

Elisabetta Villaggio COM'ERA UMANO LUI

Gli inizi poveri, l'aiuto della moglie, l'amico Faber.
A 7 anni dalla morte, la figlia di Fantozzi
ricorda con tenerezza quel papà «forte e intellettuale»
che ha raccontato a noi italiani chi siamo

di Chiara Palumbo



Ancora Elisabetta con papà e, accanto, anche con mamma Maura Albites. La coppia si è sposata nel 1958.



COSA LE HA INSEGNATO SUO PADRE?
«A essere felice». È l'eredità più importante che Paolo Villaggio, andandosene esattamente 7 anni fa, ha lasciato alla figlia Elisabetta. Al mondo, invece, ha lasciato un vocabolario. Oggi forse i bambini non conoscono i dieci film o i libri usciti tra il 1971 e il 1996, ma sanno cosa vuol dire «fantozziano». E i personaggi di *Fantozzi* fanno ancora ridere perché tutti siamo bizzarri o imbranati come loro, perché mentre ci faceva credere di ridere del nostro vicino, ci faceva ridere di noi. Villaggio è ancora attuale. Lo dimostrano le uscite di questo 2024. Dopo il libro *Fantozzi dietro le quinte*, firmato dalla figlia, sono usciti il documentario *Mostruosamente Villaggio* e la fiction Rai *Com'è umano lui*, e torna in libreria la sua *Autobiografia bugiarda*.

Da che famiglie venivano i suoi?

Mia nonna materna era triestina, è stata cresciuta come una donna libera, che fumava sigarette anche per strada, portava i capelli sciolti, vestiva in modo moderno. Quella di mia madre non era una famiglia piccolo borghese, mentre i genitori di mio padre erano rigidi. Mia nonna insegnava tedesco – forse da lì sarebbe venuto il personaggio di Kranz – mentre mio nonno era ingegnere, e ha ispirato alcune delle scene più famose di *Fantozzi*: prendere il bus al volo, come Ugo, un'abitudine del nonno. Da suo fratello gemello, Piero, lo «scienziato», poi professore a Pisa, aveva copiato le stranezze,



la postura comica. **Due genitori non comuni.**

Bizzarri. Mia madre Maura racconta che si sono conosciuti facendo le corse sul muschietto scivolo- so degli scogli, che a Genova si chiama «lépego». Mio padre invece sosteneva che il momento più felice della sua vita sia stato quando, imprigionando le lucciole in un bicchiere, ha notato le

efelidi sul viso di mia madre. Era, a suo modo, un uomo romantico. Erano divertenti, mi hanno lasciata molto libera.

Suo padre viene da una famiglia borghese. I suoi personaggi sono nati dall'insofferenza per quel contesto?

Mio padre ha frequentato il D'Oria, il liceo classico più elegante di Genova, ma credo che i suoi personaggi, Fantozzi in particolare, siano nati soprattutto dalla sua indole di bastian contrario. E poi dall'esperienza come impiegato, a cui era stato costretto per mantenere sua moglie e me appena nata. Di giorno lavorava, ma poi amava fare tardi, e in casa c'era sempre qualche amico, spesso Fabrizio De André, conosciuto quando mio padre aveva 16 anni, in montagna. È stato lui a dargli il soprannome «Faber». Sono stati amici per tutta la vita: hanno anche scritto due canzoni, insieme, colte e scanzonate. Volevano dar vita a una cultura alternativa.

Villaggio si sentiva uno scrittore.

Era un intellettuale, uno che studiava Marcuse, Dostoevskij. Convinto però che la cultura passa attraverso un linguaggio popolare: quando andammo alla prima di Fantozzi al cinema, all'elegante Barberini, lui scappò per vederlo di nascosto a San Giovanni, frequentato da un pubblico più popolare. Capì di avercela fatta solo quando sentì le risate della gente comune. Ma gli intellettuali amavano la sua

comicità. Agnelli diceva che interrompeva il golf per guardare *Quelli della domenica*. In famiglia, era «il nonnino» che obbligava il nipote a leggere Bulgakov.

Diceva: «Il successo è la stampella degli insicuri». Come nasce il Villaggio di successo?

Una sera, c'era anche Fabrizio, era andato a vedere Enzo Jannacci, allora un mito. Ma quella sera aveva la febbre. Così Ivo Chiesa, impresario teatrale genovese, gli chiese di salire sul palco, e lui fece quello che aveva fatto tante volte con gli amici: faceva ridere dicendo la verità, con una nuova comicità surreale e grottesca. Un approccio diretto, quasi violento, divertente ma autentico.

Era amico di molti grandi artisti: Gassman, Chiari, Tognazzi, c'è una sorta di «scuola degli attori»?

Vittorio di lui diceva che era la persona più intelligente che conoscesse, gli mandava lettere esilaranti in rima alternata. Con Tognazzi invece faceva tavolate epiche, le famose «ultime cene di Ugo», estremamente divertenti.

Si dice che l'artefice del successo di Paolo Villaggio sia stata la moglie.

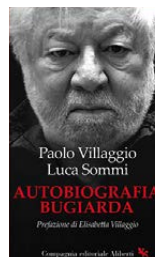
Mamma ha sempre creduto molto in lui, anche quando era uno squattrinato, quando le famiglie d'origine di entrambi erano contrarie e volevano per lui un lavoro sicuro. Mia madre ha sempre risposto: «Voi non sapete cosa diventerà». Poi quando Maurizio Co-

Si dava la colpa di non essersi accorto subito della dipendenza di Pierfrancesco

stanzo gli ha proposto di venire a lavorare a Roma, è stata lei a dire: «Lascia il certo per l'incerto». L'ha fatto avendo in casa i figli piccoli, ci voleva coraggio.

Com'era casa Villaggio?

Abitavamo in quattro, i miei genitori, io e mio fratello Pierfrancesco, in una casa molto piccola, in cui non avevamo spazio per mangiare tutti insieme. Hanno cercato un'altra casa un po' più grande, poi si è liberato l'appartamento di fronte al nostro, dove mi sono trasferita a 17 anni con mio fratello, vivevamo senza regole. Poi è venuta una fase difficile, di cui mio padre ha parlato anche in pubblico. Un momento molto brutto per la vita di tutti



Sopra, Elisabetta con papà e il fratello Pierfrancesco, oggi 62. Accanto, *Autobiografia bugiarda* di Paolo Villaggio torna in libreria per Compagnia Editoriale Aliberti.

noi, la tossicodipendenza di mio fratello. **Un dramma per tutta la famiglia.**

Mio padre si dava la colpa di non essersene accorto, era convinto di essere stato attentissimo. Ma mio fratello a 19 anni gli ha detto: «Non se ne accorge nessuno». Per me quel periodo è stato di ansia, angoscia; avevo finito il liceo, vedevo mia madre disperata e mio padre pieno di sensi di colpa, e sentivo di dovermi occupare di tutti. Era tremendo chiedersi ogni giorno: «Sarà vivo domani?». Mio padre per fortuna era forte. L'ha portato a San Patrignano dove poi è rimasto tre anni e io sono partita per l'America.

Lì ha trovato la sua strada?

Mi sono arrangiata, ho fatto molti lavori. Poi sono riuscita a trovare un posto come assistente di un produttore. Poi sono tornata in Italia, un Natale, non sapendo bene che fare, con un bambino molto piccolo, Andreas. Un produttore italiano conosciuto a Los Angeles mi ha detto che cercavano persone per un nuovo polo televisivo. Era il 1987, era la Fininvest. Poi è arrivata Telemontecarlo e la Rai.

La tv era il mondo di suo padre. Come prese la sua scelta?

Non mi ha mai suggerito di cambiare strada. Ma quando, a 16 anni, dopo i primi film, gli ho detto di voler lasciare la scuola per lavorare, è stato irremovibile: «Finisci la scuola e poi decidi».

Cosa gli direbbe oggi?

Ci siamo scontrati spesso perché eravamo due personalità simili, forti. Oggi gli chiederei: «Ti sei mai domandato come mi sentissi io?». **F**